

BATTAGLIA COMUNISTA

GIORNALE DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA - ESCE DAL 1945

Una belva s'aggira per l'Europa

Le manovre finanziarie della borghesia

Una belva s'aggira per l'Europa: è in cerca di vite da azzannare, rapporti umani da lacerare, intelligenze da calpestare. Ha devastato la Grecia, ma ormai non c'è regione del vecchio continente che sia risparmiata dalla sua furia. Questo mostro ha un nome, "i mercati", che esigono dal proletariato e dagli strati sociali più bassi sacrifici su sacrifici, perché il gigantesco apparato speculativo-predatorio da essi gestito possa continuare a funzionare, costi quel che costi. Tanto, appunto, i costi non sono loro a pagarli.

Siamo dunque arrivati a un nuovo, ma prevedibile, capitolo della crisi



- a volte negata, spesso minimizzata - che, pur affondando le radici nell'economia reale, è esplosa nel mondo della finanza, scuotendo dalle fondamenta la struttura economica e i bilanci degli stati. Quello che fino a poco tempo prima sembrava essere la ricetta magica per lo sviluppo, vale a dire la crescita basata sul debito e sui truffaldini giochi finanziari, si è dimostrato essere quello che è sempre stato, un tentativo di eludere le contraddizioni insanabili del capitalismo che prima o poi doveva mostrare la corda. E allora, "i mercati", cioè le grandi istituzioni finanziarie (banche, assicurazioni, fondi d'investimento ecc.) e il grande padronato - che non solo hanno ▶ Pag.2

Pomigliano: o schiavi, o alla fame

Queste le alternative offerte dal capitalismo in crisi

"Le condizioni minime per poter essere competitivi in Europa sono il massimo utilizzo degli impianti e la flessibilità, indispensabile per rispondere tempestivamente alle esigenze del mercato. Il tutto accompagnato da un rigoroso contenimento dei costi di struttura e del lavoro (1)." (Marchionne, "Il Mattino", 9 aprile 2010)

Il discorso non fa una grinza, se teniamo conto che viviamo in una società divisa in classi e che a parlare è un alto esponente della classe borghese. C'è la crisi, i padroni l'affrontano nel solo modo che conoscono: sacrifici per la classe lavoratrice. (2)

Il Piano prevede lo spostamento della produzione della Panda dallo stabilimento polacco di Tychy al G.B. Vico di Pomigliano, con un investimento di 700 milioni di euro. In cambio di questo "favore" i padroni hanno chiesto (anzi imposto): passaggio dai 15 ai 18 turni, sabato lavorativo obbligatorio (si lavorerà quindi su 6 giorni anziché 5, turno notturno obbligatorio, fabbrica attiva 24 ore su 24); aumento delle ore di straordinario obbligatorie annuali (da 40 a 120!); spostamento della pausa mensa a fine turno; riduzione della pausa sulle linee meccanizzate da 40 a 30 minuti; recupero delle fermate ▶ Pag.4

Sul blocco degli scrutini

Un punto di vista classista

Giustamente, da più parti è stato detto che con la cosiddetta riforma Gelmini/Tremonti e la manovra finanziaria messa a punto dal governo, siamo di fronte a uno dei più grandi, se non il più grande, licenziamenti in massa degli ultimi decenni.

I provvedimenti, è noto, avranno conseguenze molto pesanti non solo sul piano occupazionale, ma anche sullo stipendio e, a cascata, sull'importo delle pensioni, oltre che sulla durata della vita lavorativa. In breve, un netto peggioramento delle condizioni di esistenza per milioni di persone: più che metterci le mani nelle tasche, il

governo, con la complicità aperta dei suoi scagnozzi sindacali CISL-UIL-UGL, ci mette le mani addosso!

Di fronte alla guerra sociale scatenata contro il mondo del lavoro dipendente a cominciare, in questa tornata, dal Pubblico Impiego, qual è, finora, la reazione dei diretti interessati e dei sindacati rimanenti? La CGIL è attraversata da malumori manifestati dagli iscritti e dalle correnti interne di sinistra che vorrebbero un'azione più incisiva, che andasse oltre le simboliche occupazioni degli uffici scolastici provinciali/regionali - per altro, poco e male ▶ Pag.4

Quando la borghesia criminale detta legge

A proposito della "Legge bavaglio"

Per capire la "Legge bavaglio" su microspie e intercettazioni telefoniche bisogna anzitutto partire dalla considerazione che l'Italia, per una lunga serie di ragioni storiche, è un paese anomalo rispetto al resto del mondo capitalistico occidentale. Una delle anomalie più vistose è il peso notevolissimo che qui da noi ha sempre avuto la malavita organizzata sugli equilibri di potere. Non certo da ieri. Si pensi a Giolitti "ministro della Malavita", ma, volendo andare ancora più indietro, si pensi ai picciotti che affiancarono i Mille e ai camorristi di Liborio Romano preposti all'ordine pubblico nella Napoli liberata dai Borbone. Si pensi ai tanti sindacali-

sti e militanti di sinistra assassinati dalle mafie nel corso di tutto il Novecento... Ma, tornando ai giorni nostri, possiamo dire che con l'ingresso di Berlusconi in politica questa anomalia è diventata "sistema".

È vero, l'Italia è stata governata per cinquant'anni dalla DC i cui strettissimi legami con la mafia sono ormai cosa nota, tuttavia, dopo la bufera di Tangentopoli e con l'affermazione politica di Forza Italia (oggi PDL) c'è stato un salto di qualità, poiché la borghesia criminale si è fatta, lei stessa, classe dirigente.

Ora, la "Legge bavaglio" va inserita in tutta quella serie di enormi favori che questo governo sta facendo alla borghesia criminale e che

vanno dai condoni edilizi allo scudo fiscale, passando per le leggi "ad personam" e il lodo Alfano. Da una parte, quindi, il ministro Maroni si fa bello con retate a orologeria contro la mafia militare (che tanto si rigenera continuamente), dall'altra il suo governo leva ogni ostacolo all'imporsi del malaffare, della corruzione e della mafia economica.

Veniamo alla legge nello specifico. Il governo vuole riscrivere interamente l'articolo 266 del codice di procedura penale, ossia quello che stabilisce cosa deve fare un pm, cosa deve fare il giudice, quanto può durare un'intercettazione, quali sono le condizioni per disporlo. Il pm, oltre ad avere in mano "gravi indizi di rea- ▶ Pag.7

All'interno

Gaza: perché tanta violenza?

Marea nera: orrore senza fine

Ungheria: rischio bancarotta

Riforma dell'università

Usb, nuovo sindacato di base

Lotte operaie nel mondo

www.internazionalisti.it

Il sogno dei padroni è un incubo per gli operai

Riprendiamoci i quartieri!

Bastardi senza gloria

Finanziaria: spennare i polli

Foxconn: tecnospazzatura, fabbriche-prigioni e suicidi

Lotta alla GH Napoli

Manovre finanziarie

Continua dalla prima

campato alla grande sui titoli del debito pubblico, sulle opache manovre contabili dei governi, ma le hanno sollecitate – adesso chiedono ai loro complici-servi, il personale politico, l'esecuzione di manovre finanziarie che avranno pesantissime ricadute sull'esistenza di milioni e milioni di proletari.

Da Roma a Berlino, da Madrid a Londra, chiunque sia al governo, la musica è sempre quella. Non metteremo le mani nelle tasche dei cittadini, non alzeremo le tasse, ululano in coro Berlusconi e la Merkel, Zapatero, Sarkozy e Cameron, ma la traduzione del loro lugubre canto è un'altra: non alzeremo le tasse ai ricchi, non toccheremo le loro tasche, mentre metteremo le mani addosso a voi, proletari, a voi lavoratori del privato e, in particolare, per questa tornata, del pubblico impiego, che, da fannulloni quali siete, avete mangiato a sbafo nella greppia dei bilanci statali, determinandone il dissesto. Gli operai che hanno passato un'esistenza intera in fabbrica, i precari che conducono una vita all'insegna dell'ansia e dell'insicurezza, i dipendenti pubblici – tutta gente che non ha mai evaso un centesimo, né ha mai effettuato spericolate operazioni borsistiche – vengono socialmente stuprati perché gli effetti di quelle operazioni non compromettano ulteriormente la traballante baracca del capitalismo. Così, i governi varano "manovre finanziarie aggiuntive" (in Italia,

24 miliardi di euro circa) che, oltre tutto, come temono diversi economisti borghesi, rischiano fortemente di soffocare sul nascere la tanto decantata (da loro), fantomatica ripresa, visto che prevedibilmente diminuirà la possibilità di spesa di milioni di persone. Non c'è bisogno di una laurea a Cambridge per capire che cinquemila euro in meno all'anno su un reddito complessivo di centomila euro (è la "minaccia" che incombe sugli alti redditi...), non cambiano praticamente nulla, mentre ottocento euro che vengono a mancare dallo stipendio di un bidello fanno una grossa differenza, in quanto a capacità di spesa.

A proposito, la scuola, nella manovra italiana, è il settore più colpito: non solo salta il rinnovo del contratto per i prossimi tre anni – come in tutta la pubblica amministrazione – ma saranno cancellati, per lo stesso periodo, anche gli scatti di anzianità, con le ovvie ricadute a valanga sulla pensione; il tutto si somma ai tagli della cosiddetta riforma Gelmini: insomma, piove sul bagnato. Giusto per dare qualche riferimento, è stato calcolato che, supponendo un tasso di inflazione "moderato", i dipendenti statali perderanno in media (senza conteggiare gli effetti negativi sulla pensione) dal 5 al 10% dello stipendio, ma per i lavoratori della scuola si può arrivare fino al 15%.

Già che si è accennato alle pensioni, verranno ridotte a una sola le "finestre" per andare in pensione, inchiodando anche per un anno in più il lavoratore all'azienda, e, toc-

co finale, verrà anticipato al 2012 la soglia pensionistica dei 65 anni per le lavoratrici statali. E' noto a tutti il laido balletto di questi giorni (primi di giugno) interpretato da quei poco distinti signori del governo: "è un passo avanti verso la parità dei diritti tra uomini e donne", dicono, sì, ma verso il peggio; senza contare poi la barzelletta del "ce lo chiede l'Europa", per scaricare la responsabilità della vigliaccata su Bruxelles. Pur rimanendo nell'ottica del diritto borghese, le Carfagne e i Sacconi, i Brunetta e i Tremonti, se proprio avessero voluto salvaguardare la parità dei diritti, avrebbero dovuto concedere alle donne la possibilità di ritirarsi prima dal lavoro, perché, scoprendo l'acqua calda, la donna ha un carico di lavoro complessivo oggettivamente superiore all'uomo; oppure, bestemmia!, avrebbero potuto abbassare per tutti l'età pensionistica.

Ma non è finita qui: nel micidiale intruglio anti-crisi ci sono anche il blocco del turn-over nella pubblica amministrazione, il licenziamento di metà dei precari, la soppressione di enti di ricerca e istituti culturali, spesso di alto livello, nonché il taglio dei fondi spettanti agli enti locali (si parla di 13 miliardi di euro), con la conseguenza, scontata, che i servizi sociali, a cominciare dalla sanità, verranno significativamente ridotti in quantità e qualità.

C'è altro? Sì. Non poteva mancare il regalo agli evasori fiscali da parte di un governo che ha tra quella genia un sostegno entusiastico:

colpo di spugna, previo pagamento di un modesto obolo, su oltre un milione di case "fantasma", cioè sconosciute al catasto e quindi al fisco, alla faccia dei "cittadini onesti" e della tutela del territorio.

La sicumera delle gang borghesi è tale che non si fanno scrupoli nel condire la guerra sociale dichiarata al proletariato con la derisione, oltre che col disprezzo. Per esempio, in Germania lo stato eroga un incentivo, che arriva(va) fino al 67% dello stipendio, ai genitori che si prendono un periodo di congedo per la cura dei figli piccoli, della durata di quattordici mesi, e questo vale(va), in misura più ridotta, anche per i disoccupati. Ebbene, dal prossimo anno, al pari di altre indennità di disoccupazione, il sussidio verrà ridotto per gli occupati e cancellato per i disoccupati, con la scusa che questi ultimi non hanno bisogno di incentivi per stare a casa, visto che dispongono di un sacco di tempo libero.

La beffa è un'espressione dell'odio – conscio o inconscio, non importa – che la borghesia prova nei nostri confronti, ma, forse, l'una e l'altra nascondono la paura che prima o poi, così come si è rotta l'illusione di una crescita infinita fondata sulla speculazione, si strappi la cappa di paura, rassegnazione e sfiducia che, finora, pesa sul proletariato. Allora sì che i borghesi riderebbero meno, molto meno, e sarebbero addirittura terrorizzati se il risveglio della classe si saldasse, alimentandolo, col suo partito, con la strategia e la tattica di una coerente prassi anticapitalistica.

Gaza: perché tanta violenza?

L'operazione delle teste di cuoio israeliane al largo delle coste di Gaza poteva essere gestita in mille altri modi. Invece il Governo Netanyahu ha voluto dare una dimostrazione di forza sino ad uccidere nove attivisti che, con una piccola flotta di sei navigli ed altri seicento partecipanti, stavano portando aiuti umanitari agli abitanti di Gaza, da due anni sotto embargo, deciso unilateralmente dal Governo di Tel Aviv. Il tutto è avvenuto in acque internazionali, lontano sia dalle coste di Gaza sia da quelle israeliane.

Andando oltre le diverse versioni di parte, compresa quella ridicola del Ministro Frattini, ciò che è avvenuto in quella zona di mare non è stato un incidente dovuto alla "inopportuna" provocazione turca (le navi erano di compagnie turche, sono partite dal porto turco di Antalya con il beneplacito del governo turco) e alla "eccessiva" determinazione dei Reparti speciali israeliani nel tentativo di mantenere il blocco attorno a Gaza, bensì si è consumata la rottura tra i due Stati, dopo un lungo processo di logoramento, che ha trovato nel grave episodio solo la strumentale

occasione per deflagrare.

L'antica alleanza, datata 1996, anno in cui i due governi avevano siglato una serie di accordi di natura commerciale, idrica e militare, è andata immediatamente in frantumi. Il governo di Ankara ha ritirato i suoi ambasciatori, ha chiesto formalmente un atto di condanna da parte dell'Onu e ha stracciato tutti gli accordi precedenti. Accordi fortemente voluti dagli Usa nel tentativo di costituire un terminale petrolifero nel Mediterraneo che avrebbe raccolto, e poi distribuito, le risorse energetiche provenienti dall'area caspica. Turchia e Israele ne sarebbero stati il punto geografico di applicazione e il gendarme armato, in chiave strategica contro le ambizioni di Russia e di Iran, con tutti i vantaggi economici e politici del caso.

Ma le cose non sono andate secondo i piani di Washington. L'imperialismo americano, nonostante l'impiego massiccio di mezzi e investimenti, ha subito una serie impressionante di rovesci politici e militari che lo hanno portato nel vicolo cieco di ben due guerre, la prima in Afghanistan e la seconda in Iraq, senza ottenere il benché



minimo risultato. In compenso, gli imperialismi concorrenti, Russia in primis, e Cina, si sono garantiti la posta energetica in palio, stabilendo una serie di alleanze con i maggiori paesi produttori di petrolio e di gas naturale dell'area centro-asiatica, con appendici strategiche anche in Iran e Siria. Il diminuito peso specifico imperialistico americano, l'accresciuto ruolo della Russia nel campo energetico hanno cambiato progressivamen-

te gli equilibri anche nel basso Mediterraneo.

Fiutata l'aria, il Governo di Ankara ha progressivamente spostato il suo asse di allineamento verso la Russia, verso i suoi alleati periferici quali la Siria e l'Iran, stabilendo accordi di natura politica, commerciale ed energetica, svuotando di fatto la vecchia alleanza con Israele. Non solo, ma il nuovo orientamento andava proprio nella direzione dei nemici giurati di Tel

Aviv, rendendo furiosi i vari governi israeliani, non ultimo, quello di Netanyahu. La nuova politica turca ha come perno centrale l'obiettivo di diventare il fulcro principale di accoglimento di una serie di oleodotti e gasdotti asiatici, oltre al già funzionante Btc, in collaborazione con Iran, Iraq e qualsiasi altro paese che possa avere un qualche interesse energetico e/o geografico nell'area interessata. Per ottenere un simile risultato, la pro-

pensione politica del mini imperialismo turco è inevitabilmente quella di stabilire una serie di buoni rapporti con i vicini che contano, di presentarsi come paese affidabile e, soprattutto, di perseguire una politica di "no problems" attorno ai suoi confini.

In questo contesto, il vecchio alleato israeliano era più fonte di problemi che di vantaggi. La perenne tensione fornita dalla questione palestinese, lo scontro con Hamas, l'operazione "piombo fuso" di due anni fa, le ulteriori tensioni innescate dall'embargo nei confronti della striscia di Gaza hanno colmato la misura e creato le condizioni perché la rottura definitiva tra i due paesi fosse soltanto una questione di tempo.

Già nel gennaio di quest'anno il governo turco si è reso interprete di un incidente diplomatico nei confronti di Israele. La tv di stato ha mandato in onda un filmato in cui si vedevano degli agenti del

Mossad che uccidevano dei bambini palestinesi, in una sorta di palese denun-

cia delle atrocità di cui è capace lo Stato d'Israele pur di salvaguardare la sua integrità politica e territoriale. La provocazione turca ha fatto letteralmente imbuffalire il governo israeliano, si è sfiorata la crisi politica tra i due governi, e i successivi chiarimenti tra il vice ministro degli esteri Ayalon e l'ambasciatore turco Celikkol non sono serviti a sanare la crisi né ad allentare la tensione. Anche perché il primo ministro Erdogan, in varie occasioni, ha più volte espresso il concetto che Hamas non può essere considerato un gruppo terroristico, schierandosi di fatto dalla parte dei nemici giurati d'Israele. In rapida sequenza, il distacco da Israele e il progressivo avvicinamento all'Iran e ai suoi tutori internazionali, si è formalizzato nella proposta di Ankara di arricchire l'uranio iraniano, di dare sostegno al progetto nucleare, di fare cioè del nemico numero uno di Israele il suo più stretto alleato. Come se non bastasse, la Turchia ha formalizzato con Mosca un accordo di cooperazione nucleare che in prospettiva andrà ulteriormente a rafforzare il fronte imperialistico russo nell'area che va dal Mediterraneo

meridionale al centro Asia, a danno dell'asse Usa-Israele. Ecco perché l'episodio delle navi degli attivisti, salpate dal porto turco di Antalya, con la benedizione di Erdogan, è stato interpretato da Israele come l'ennesima e insopportabile provocazione. Da qui l'isterica e violenta reazione delle teste di cuoio israeliane con le devastanti conseguenze per le nove vittime civili.

La crisi mondiale del capitalismo sta ridelineando gli equilibri imperialistici internazionali, rende più aggressive le borghesie nazionali, accelera i processi di accaparramento dei mercati delle materie prime, gas e petrolio innanzi tutto, mentre i meccanismi speculativi continuano imperterriti il loro perverso gioco sui mercati finanziari internazionali. Quello di Gaza non è stato, dunque, un incidente, grave quanto si vuole, ma un regolamento di conti tra due mini imperialismi all'interno di uno scenario rappresentato da violenti assestamenti per i nuovi equilibri dei maxi imperialisti. Sulla pelle degli ignari attivisti si è giocata una piccola, tragica partita, dai grandi contorni strategici. (FD)



I nodi irrisolti dello stalinismo alla base della perestrojka. Pagg. 159
Acquista libri, opuscoli e gadget
Prezzi e informazioni sul sito web

Marea nera: orrore senza fine

Dopo settimane dall'affondamento della Deepwater Horizon, nel Golfo del Messico il petrolio continua a fuoriuscire a ritmi impressionanti. Il sentimento, di fronte alle terribili immagini trasmesse dalle webcam dal fondo dell'oceano, di fronte al flusso scuro che avvelena uno degli ambienti più belli al mondo, è di preoccupazione e angoscia. L'immagine che abbiamo di fronte è quella di una società decadente che, guidata dal delirio borghese della accumulazione, della crescita a tutti i costi, della fiducia cieca e irrazionale nell'onnipotenza tecnologica, ha evocato dal profondo degli abissi dei demoni che non riesce a controllare.

Purtroppo, al di là delle emozioni viscerali, la situazione è davvero tragica, nei dati attuali e ancor più negli scenari prospettati per la regione. Se è difficile dar credito alle diverse cifre che vengono diffuse più o meno all'impazzata nei comunicati ufficiali e negli studi degli esperti, si tratta comunque di decine di migliaia di barili che ogni giorno si diffondono in mare. (1) La chiusura del pozzo potrebbe riuscire solo – si spera, almeno – con la tecnica del "relief well", ossia con l'immissione di cemento alla sua base, in pratica direttamente all'interno del giacimento. Ma questo non sarà possibile prima di aver realizzato altre perforazioni laterali, che richiederanno ancora mesi. E poi bisognerà sperare che qualcuno si faccia carico della ripulitura delle coste, delle acque,

dei fondali.

Intanto, una inchiesta del Wall Street Journal, ripresa dal Post, ha documentato tutta una lunga serie di violazioni delle più elementari norme di sicurezza, in una operazione svoltasi, per di più, in condizioni ricche di incognite ed evidentemente incontrollabili. (2) Ma la verità è che il governo stesso degli Stati Uniti non sta facendo assolutamente nulla, perché se prendesse in mano le operazioni dovrebbe rinunciare a gran parte dei risarcimenti dovuti dalla BP. Così quest'ultima – mentre vede il valore delle sue azioni crollare – viene lasciata libera di gestire le operazioni con l'unico obiettivo di minimizzare i suoi costi, continuando quindi a spargere, oltre al petrolio, i veleni disperdenti che, se limitano i danni più visibili e soggetti a risarcimento, sulle coste, tuttavia contribuiscono grandemente a distruggere l'intero ecosistema.

Nelle inchieste sono emersi vari casi di connivenze e collusioni tra politici e compagnie private, anche eclatanti come quello di Lisa Murkowski ed altri senatori che, nonostante il clamore di questi giorni, sono riusciti ad affossare l'innalzamento del tetto massimo di risarcimento per le compagnie petrolifere in caso di incidenti, da 75 milioni a 10 miliardi di dollari. Persino il Sole24Ore, riportando le analisi di Krugman, ha dato voce a certe posizioni in contrasto con il liberismo assoluto. (3) Si fa pure strada la visione apertamente "statalista" – che reclama nelle mani dello sta-



to il controllo, la gestione, o la proprietà formale delle principali imprese – sostenuta da una parte degli economisti borghesi e anche da una consistente parte della "opinione pubblica", di destra e di sinistra. Ma in realtà le compagnie petrolifere statali agiscono secondo le stesse regole fondamentali che guidano le imprese private; ossia perseguono il massimo profitto, per non perdere posizioni sul mercato globale, e passano sopra ad ogni rispetto per la vita umana e per l'ambiente. Gli innumerevoli "incidenti" provocati in ogni angolo del pianeta (e spesso sottaciuti) dalle aziende petrolifere, statali o no, lo dimostrano. Basterebbe ricordare il caso della Pemex, azienda petrolifera statale messicana, che nel 1979 a seguito dell'esplosione di una piattaforma sul pozzo Ixtoc I riversò nello stesso marottario Golfo del Messico decine di migliaia di barili di petrolio al giorno, per una decina di mesi. (4)

Obama, con un gesto di bassa demagogia, ha chiesto quale culo prendere a calci, in quanto responsabile del disastro nel Golfo del Messico. Ebbene, tra i culi da prendere a calci, tanto per cominciare, ci sarebbe il suo, assieme ai suoi compari che siedono nei consigli di amministrazione e assieme all'intera classe dirigente. Per questa terribile vicenda, davanti alla classe lavoratrice di tutto il mondo, questa gente dovrebbe rispondere di crimini contro l'umanità e contro tutte le forme di vita di una intera vastissima regione. Quale multa e quale "calcio" potrebbe risarcire il mondo di un disastro per molti versi irreparabile, per i suoi costi umani e ambientali, assolutamente non monetizzabili? La nostra prima preoccupazione dovrebbe essere quella di esautorare l'intera borghesia, disarmarla, impedirle di reiterare negli anni a venire i suoi intollerabili crimini. (Mic)

(Note sul sito web)

Pomigliano

Continua dalla prima

tecniche; introduzione del sistema Ergo-Uas che punta a tagliare i tempi morti e ad aumentare la "saturazione" della forza-lavoro; incremento dei ritmi produttivi per ogni lavoratore del 30%; taglio di 500 operai (attraverso la mobilità) che si aggiungono ai precari ai quali non è stato rinnovato il contratto; stretta sui permessi, non pagamento dell'integrazione all'indennità di malattia Inps per assenze giudicate "anomale" (per esempio giornate di malattia al di sopra della media, in coincidenza con scioperi o manifestazioni); divieto di sciopero in casi "particolari" (per esempio nei casi di recupero produttivi o picchi di mercato); sanzioni per i lavoratori che violano i punti dell'accordo. Dopo questa carrellata ci sarebbe veramente molto poco da commentare. Le condizioni imposte dal piano sono veramente al limite dell'umana sopportazione, basti pensare che condizioni di questo tipo non sono applicate, oggi, nemmeno nello stesso stabilimento polacco di Tychy. (3)

Ma non solo, questo piano porta con se una novità di non poco conto: molti di questi provvedimenti sono in deroga allo stesso contratto collettivo nazionale di lavoro e persino in deroga ad alcune norme legislative (per esempio sulla gestione dei turni, delle pause, del lavoro notturno, degli straordinari, sulle sanzioni disciplinari). Un aspetto, questo ultimo, che mostra drammaticamente le difficoltà da parte dei padroni a gestire questa crisi economica. An-

che con l'applicazione del piano Marchionne restano comunque grosse incertezze dal punto di vista occupazionale, sia in Fiat che nell'indotto. Ed inoltre c'è la questione dello stabilimento polacco. Sono lavoratori anche quelli o no? Quale sarà il destino di quegli operai, dei quali nessuno si interessa (sindacati per primi)? (4)

In ogni caso il piano Marchionne è un boccone pesantissimo da far digerire ai lavoratori, anche perché era chiaro fin dall'inizio che l'azienda non avrebbe fatto nessun passo indietro. Prendere o lasciare, accettate o niente Panda a Pomigliano, un vero e proprio ricatto padronale. (5) Si è arrivati quindi all'ok da parte di Fim, Uilm, Fismic e Ugl: è il massimo che si poteva ottenere, a rischio c'era la chiusura dell'impianto. Insomma il solito ragionamento dei sindacati, che vedono la cosa dal punto di vista dei padroni, quindi quel massimo ottenibile significa sempre... compatibilmente alle necessità di profitto dei padroni. Contrarietà invece ha mostrato la Fiom. Un no apparentemente netto che col tempo però è apparso più cauto. Il direttivo riunitosi lunedì 14 giugno, dichiarando il proprio no allo sconvolgimento del contratto nazionale, si è dichiarato però disposto ad accettare l'impostazione generale del piano e i 18 turni. (6) Ci piacerebbe chiedere alla Fiom: perché accettare – in ogni caso – un peggioramento delle condizioni degli operai? Senza nemmeno provare ad opporsi! Perché non pensare anche alle condizioni dei precari licenziati, dei lavoratori dell'indotto e del futuro degli operai polacchi? Ma già possiamo immaginare la ri-



Operai coreani sul tetto della Ssangyong occupata

sposta che ci verrebbe data: "era il massimo ottenibile in questa situazione", e ritorniamo quindi al discorso di prima. Ma l'azienda non era disposta a cedere nemmeno su questo, si è arrivati quindi all'accordo separato, senza la Fiom. (7) Insomma, i soliti sacrifici per noi lavoratori, i soliti servili e inutili sindacati. La Fiom-CGIL continua quel ruolo che abbiamo avuto modo già di commentare in passato. Formalmente si presenta come un sindacato combattivo, ma questo suo comportamento è semplicemente un inganno che serve a raccogliere l'incazzatura dei lavoratori e a renderla sterile. Per esempio, il sindacato "rosso", la CGIL nazionale, non ha accettato il nuovo modello di contrattazione (accordi gennaio 2009) ma intanto continua a firmare rinnovi contrattuali che si muovono proprio su quel modello.

È proprio oltre quelle compatibilità,

tanto care ai sindacati, che i lavoratori devono dirigersi. Lottare significa difendere i propri interessi, senza tener conto delle esigenze di profitto dei padroni. Ma una lotta vera non verrà dai sindacati, organismi di mediazione. Oggi non ci sono margini per mediare, non ci sono spazi per il sindacato. Le vere lotte possono emergere solo attraverso il protagonismo reale dei lavoratori. Su questo, gli operai di Pomigliano sono stati da esempio quando, nel 2008, lottarono contro l'esternalizzazione degli operai più combattivi al reparto confino di Nola. Il punto di forza di quella lotta fu proprio il reale protagonismo dei lavoratori, che misero da parte le bandiere sindacali, dando vita ad un comitato di lotta e ad uno sciopero ad oltranza gestito dalle assemblee fuori dalla fabbrica. È da quella esperienza che bisogna ripartire. (NZ)

(Note sul sito web)

Blocco degli scrutini

Continua dalla prima

pubblicizzate: è un caso? – per arrivare al blocco degli scrutini. Riguardo a questa forma di lotta, però, la FLC-CGIL nazionale, a meno di svolte clamorose e al momento improbabili, non solo ha preso nettamente le distanze, ma ha fatto presso i propri iscritti aperta opera di crumiraggio (come la CISL, del resto), invitandoli, con argomenti vergognosi e ridicoli, a boicottare lo sciopero proclamato dal sindacalismo di base. D'altronde, a parte il senso di ripugnanza, il crumiraggio della CGIL non stupisce, visto che la sua firma non è mai mancata né sui contratti-bidone degli ultimi vent'anni almeno, né sulla legge fascistoide del 1990 che ingabbia i lavoratori dei servizi pubblici e rende pressoché innocui – per il padronato, non per i lavoratori medesimi – gli scioperi sindacali.

Noi internazionalisti, come valutiamo il blocco degli scrutini indetto dal sindacalismo che vuole essere alternativo? Non è un mistero per nessuno – eccetto i prevenuti – la



nostra critica di fondo alla logica sindacale nel suo insieme, benché occorra distinguere tra sindacalismo "ufficiale" (CGIL-CISL-UIL-UGL) e sindacalismo base. Il primo è un ingranaggio fondamentale del sistema di comando del capitale sulla forza-lavoro, vera e propria cinghia di trasmissione degli interessi borghesi nel proletariato; ciò vale, naturalmente, anche per la CGIL, nonostante l'attuale linea critica adottata nei confronti del

governo. Se l'affermazione può apparire troppo forte per chi ancora crede alla sua diversità, basterebbe guardare le decine di contratti di categoria firmati recentemente, che di fatto recepiscono la riforma del modello contrattuale, formalmente respinta dagli organi direttivi centrali; per non dire, naturalmente, delle numerose "riforme" contro il lavoro salariato sostenute ed accettate dalla CGIL medesima per il bene

del Paese... della borghesia!.

Il secondo invece, indipendentemente dalle generose intenzioni di larga parte dei suoi iscritti, è, ben che vada, un'arma spuntata, non da ultimo perché semina l'illusione che in questa fase storica di crisi acuta del capitalismo si possano ottenere notevoli risultati – sul piano rivendicativo/riformista – rimanendo sul terreno sindacale, il che significa nel pieno rispetto della normativa anti-sciopero.

È il caso, appunto, del blocco degli scrutini. Ora, tutto ciò che si muove contro le stangate che si abbattono sul mondo del lavoro dipendente e, nello specifico, della scuola, tutto ciò che può lacerare la cappa soffocante della rassegnazione e dello scoraggiamento è da valutare positivamente, nonché da incoraggiare attivamente, tant'è vero che là dove siamo presenti soffiamo sul fuoco della lotta, sebbene questa parta, se parte, in genere da livelli politicamente arretrati o quanto meno confusi. Ma anche perché non ci ritiriamo mai dalle lotte (anzi) che siano espressione di un reale malessere sociale (per quanto dirette

e controllate dai sindacati) e non una parata politicantesca di apparati politico-sindacali, anche per questo, dicevamo, ci sentiamo in diritto/dovere di criticare le debolezze e i limiti delle lotte medesime. La prima debolezza del blocco degli scrutini è l'aver accettato la normativa anti-sciopero: non più di due giorni consecutivi ed esclusione delle classi terminali (la terza media, il terzo anno dei professionali e le quinte delle superiori). È evidente, ma questo la sa pure gran parte degli iscritti ai sindacati di base, che uno sciopero, per essere veramente efficace, non deve avere limitazioni di tempo né di spazio: per esempio, deve potersi estendere ad ogni settore del comparto e allargarsi ad altre categorie. Invece, oltre ad escludere le ultime classi dei corsi, lo sciopero è segmentato per regioni: alcune bloccano il 7-8 giugno, altre il 9-10 e via dicendo. Chi lavora nella scuola, però, sa che gli scrutini, di solito, proseguono per quattro o cinque giorni, per cui si arriva al paradosso che, dall'inizio, una parte degli insegnanti è esentata dalla partecipazione alla lotta; in pratica, le modalità della stessa prevedono la divisione preliminare della categoria, compreso, va da sé, il personale non insegnante, non meno colpito dai provvedimenti governativi. Dunque, considerazioni politiche a parte sull'errore madornale di frammentare il fronte di lotta, anche dal punto di vista "tecnico" lo sciopero è depotenziato, e di molto, in partenza, tanto che rischia fortemente di essere pura testimonianza. E' vero che, vista la situazione potenzial-

mente esplosiva, ci possa essere uno scavalco spontaneo delle modalità di sciopero, con un prolungamento oltre le barriere fissate per legge, fino ad arrivare a una saldatura delle lotte su tutto il territorio nazionale. E' la speranza, ufficiosa, di chi ha proclamato lo sciopero ed è quello che ci auguriamo fortemente, perché solo in tal modo l'astensione dagli scrutini, da testimonianza, diventerebbe a fronteggiare efficacemente la guerra sociale che ci viene fatta. Ma se così fosse, emergerebbero, una volta di più, i limiti del sindacalismo, anche di quello che raccoglie le individualità più combattive, e si confermerebbe che una lotta, perché possa contrastare veramente il padronato (pubblico o privato non fa differenza), deve per forza di cose abbandonare il terreno melmoso del sindacalismo e camminare spedita su quello dell'autorganizzazione o "dal basso" che di si voglia.

Davvero la dirigenza dei sindacati di base pensa di poter ricacciare in gola al duo Berlusconi/Tremonti la manovra finanziaria, la "riforma" della scuola, il decreto Brunetta e tutte le altre porcherie storiche con un giorno di astensione dal lavoro indetto nel pieno rispetto delle normative antis-ciopero? Serietà vuole che quando si chiama a una lotta, e per di più molto difficile: chi lo nega?, si guardi in faccia la realtà e non si nascondano le difficoltà dietro la cortina fumogena delle frasi e delle rivendicazioni roboanti, che, per avere qualche possibilità di essere soddisfatte (e in modo relativamente duraturo), richiederebbero una lotta di classe

generalizzata a livelli quasi pre-rivoluzionari. Allora, per cominciare, si sarebbe dovuto dire che per raggiungere obiettivi tanto ambiziosi la strada è piena di ostacoli, il che non significa l'accettazione rassegnata della macelleria sociale, ma, al contrario, la coscienza che senza una lotta determinata, prolungata e, probabilmente, costosa in termini di sacrifici personali, non si va da nessuna parte. Secondariamente, ma non per importanza, non si sarebbe dovuto proclamare scioperi a scacchiera, che, come s'è visto, escludono a priori una parte dei lavoratori. Terzo, dare una prospettiva politica allo sciopero, cioè farne un momento importante di maturazione della coscienza di classe anticapitalista, inquadrando le manovre del governo nel quadro complessivo di crisi del capitale (non solo del cosiddetto neoliberalismo!), che rende molto difficile, per usare un eufemismo, il ritorno a politiche riformiste, possibili - sotto la spinta della mobilitazione dei lavoratori - negli anni di crescita del ciclo di accumulazione. Dunque, politicizzare la lotta, sottolineando l'incompatibilità degli interessi tra borghesia e lavoro salariato, più che mai evidente nelle epoche di crisi come la nostra: il capitale può sopravvivere solo attaccando e intaccando a fondo le nostre condi-



zioni di esistenza, non ci sono alternative. E' dunque la cornice politica dentro cui si muove il sindacalismo "di base" che noi criticiamo radicalmente, non la giusta rabbia sociale che in parte riesce a captare, ma, purtroppo, a far arenare nella palude di un riformismo fuori tempo massimo.

Molti ci accusano di essere attendisti, di osservare dall'esterno lo svolgersi di episodi di lotta sputando sentenze: che i nostri censori siano in buona o malafede, il loro punto di vista è falso, semplicemente. Per noi, è addirittura banale dire che senza lotte sul terreno economico-rivendicativo mancano i presupposti stessi della possibilità di maturazione della coscienza di classe, dunque, non c'è lotta che, pregiudizialmente, debba essere disertata. Ma bisogna praticarla con gli strumenti adeguati e nella prospettiva giusta, che per noi è il superamento del capitalismo. Il sindacalismo non è tra quegli strumenti. (CB)

(Articolo scritto nei giorni precedenti al blocco degli scrutini)

Ungheria: il rischio bancarotta fa tremare le borse mondiali

Il 4 giugno scorso Lajos Kòsa, vicepresidente di Fidesz (il partito da poco alla guida del governo), se n'è uscito con dichiarazioni molto pesanti sulla condizione economica del suo paese. Ha iniziato parlando di conti pubblici falsati dal precedente governo ed è arrivato fino a paventare il rischio fallimento per l'Ungheria; non male per un politico di primo piano di un paese sempre più inserito nell'economia dell'Unione Europea. L'intento era chiaro: trovare una giustificazione forte per rinunciare alle promesse fatte in campagna elettorale e per inasprire le politiche di austerità che già da due anni stanno colpendo il proletariato magiaro.

Già nell'autunno del 2008 l'Ungheria, allora davvero sull'orlo del collasso, era stata costretta a ricorrere all'aiuto dell'Unione Europea, del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale. Da allora i lavoratori ungheresi hanno iniziato a pagare: congelamento dei salari dei dipendenti pubblici, abolizione della tredicesima per impiegati e pensionati, tagli allo stato sociale. Il bilancio pubblico è stato da allora in parte risanato,

ma l'importanza della crisi economica mondiale impone oggi un ulteriore inasprimento delle misure di austerità. Ecco quindi spiegate le parole del vicepresidente Kòsa.

Quello che però non è così immediato da capire è come queste abbiano fatto precipitare tutte le principali borse a livello mondiale; non solo quelle europee hanno subito un tracollo, ma la stessa Wall Street ha toccato il punto più basso dal febbraio scorso. Due cose stanno cominciando ad apparirci sempre più chiare, da un lato i legami finanziari sempre più forti che intercorrono tra le economie dei diversi paesi e dall'altro la delicatezza di questa crisi che molti - politi-

ci ed imprenditori in prima fila - vorrebbero considerare ormai chiusa, ma che in realtà potrebbe ancora precipitare da un momento all'altro.

Il caso della Grecia prima e dell'Ungheria ora sono esemplari per quanto riguarda l'esposizione dei principali gruppi bancari e finanziari internazionali rispetto ai paesi europei; senza arrivare ai livelli delle banche austriache, anche i più importanti gruppi bancari italiani hanno raggiunto esposizioni di oltre 8 miliardi di euro rispetto allo stato magiaro. La delicatezza di questa fase della crisi è stata accentuata dal progresso pubblico dei principali paesi industrializzati. Indebitamento che è il frutto di

quasi quaranta anni di gestione della fase discendente di questo ciclo di accumulazione e che non ha fatto che posticipare il momento acuto della crisi fino ad oggi. Non sono state minimamente rimosse le cause della crisi, e del resto non sono neppure rimovibili all'interno del sistema capitalista perché sono connaturate allo stesso modo di produzione e non a semplici bolle speculative che ne sono solo una manifestazione.

È proprio a causa di questa debolezza finanziaria che grava su tutti i principali paesi del centro del sistema, che una dichiarazione eccessiva di un politicante ungherese riesce a far crollare le borse in tutto il mondo. È come se, malgrado le ripetute dichiarazioni di ottimismo, la borghesia internazionale temesse seriamente un vero e proprio collasso economico, difficilmente arginabile a meno di ulteriori sacrifici da parte della classe lavoratrice. Ma anche questi, come hanno dimostrato le manifestazioni in Grecia e nella stessa Ungheria, spesso non sono sostenibili e generano una reazione difficilmente controllabile. (Tom)



La prossima riforma dell'università

Sempre più all'insegna di tagli ai bilanci, precarietà, profitto aziendale

La riforma "Gelmini" che al momento in cui scriviamo sta per essere presentata al Senato per l'approvazione definitiva prevede alcune sostanziose novità: la riorganizzazione della struttura di comando interna agli atenei, con un forte accentramento dei poteri nelle mani di rettori, direttori generali e consigli di amministrazione. Questi ultimi non saranno più, come in passato, organi rappresentativi delle varie componenti della comunità accademica, ma si configureranno a tutti gli effetti come consigli di amministrazione di una normale azienda medio-grande, anzi la legge prevede che nei CdA siedano in larga quota elementi esterni all'università. È verosimile dunque prospettare un domani in cui in questi organismi siedano rappresentanti di imprese, banche, fondazioni, enti locali interessati al buon funzionamento delle università secondo la moderna logica del profitto.

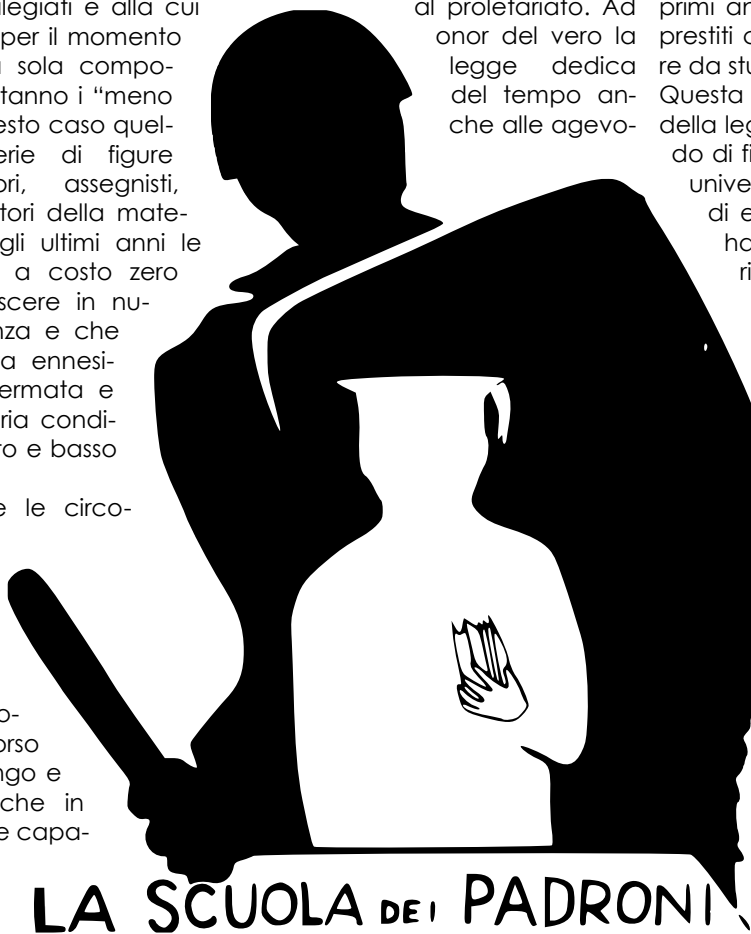
Non che prima le università fossero oasi di libera ricerca e di libero sviluppo della conoscenza; mentre però anni fa l'università aveva un ruolo indiretto di istituzione culturale, che mediava la trasmissione delle idee della classe dominante alle nuove generazioni, ora si presenta, nel suo stesso assetto, come un'azienda economica fatta per

generare profitto dove al posto delle merci ci sono i titoli di studio e i loro portatori, gli studenti. Come ogni buona azienda che si rispetti oggi giorno la prima necessità che si presenta è suddividere il personale secondo una gerarchia molto stringente, al cui vertice stanno gli elementi più privilegiati e alla cui base, limitandosi per il momento a considerare la sola componente docente, stanno i "meno meritevoli": in questo caso quella vasta congerie di figure come ricercatori, assegnisti, postdottorati, cultori della materia ecc. che negli ultimi anni le continue riforme a costo zero hanno fatto crescere in numero e importanza e che vedono in questa ennesima riforma confermata e ampliata la propria condizione di precariato e basso salario.

Inutile dire, date le circostanze, che si fa sempre più difficile per chi provenga da strati sociali non abbienti, accedere a ruoli di docenza se il percorso si fa tanto più lungo e accidentato, anche in presenza di ottime capacità personali e solida preparazione scientifica.

Le fasce più basse della docenza e della ricerca (quelle più sotto attacco) sono pagate a volte pochi euro per un intero corso o per mesi di lavoro in complessi progetti internazionali e subiscono una condizione di precarietà e ricattabilità permanente, ma queste fasce sono tanto più deboli quanto più si organizzano e si riconoscono su un piano diverso rispetto al proletariato. Ad onor del vero la legge dedica del tempo anche alle agevo-

lazioni per i "più meritevoli" ma il modo di presentarle puzza parecchio di già visto: non si parla più di borse di studio a fondo perduto ma di "premi, buoni studio e prestiti d'onore" da restituire in tutto o in parte una volta laureati. Se il modello è quello degli Stati Uniti dove gli studenti degli atenei anche non di primissimo livello, dedicano una buona parte del reddito dei loro primi anni di lavoro a rimborsare i prestiti che hanno dovuto contrarre da studenti non è un bel vivere. Questa legge in definitiva è figlia della legge 133 che tagliava il fondo di finanziamento ordinario alle università di un miliardo e mezzo di euro in cinque anni, e che ha costretto le università a riorganizzarsi, razionalizzando, tagliando, esternalizzando. La legge 133 a sua volta è figlia della crisi del capitalismo italiano e internazionale: niente di nuovo sotto il sole dunque. Resta il fatto che finché coloro che protestano giustamente contro i singoli provvedimenti che li vedono coinvolti, rifiutano di prendere in considerazione un quadro d'insieme che è invece sempre più evidente, ogni opposizione, ogni reazione a questo stato di cose verrà più facilmente isolata e, quando necessario, bastonata. (MB)



Usb, il nuovo sindacato di base

Nei giorni 21-23 maggio scorso si è tenuto il congresso fondativo della Unione Sindacale di Base (Usb), quale risultato della fusione delle pre-esistenti sigle del sindacalismo di base RdB, SdL, e parte della Cub (e con il probabile ingresso prossimo venturo dell' Orsa, realtà sindacale del mondo dei trasporti). Lo slogan è "Connetti le tue lotte" con l'evidente richiamo alla omnia chiavetta per computer.

Ciò dopo che da circa due anni era in piedi il cosiddetto "Patto di base", includente anche la Confederazione Cobas (che per ora resta spettatrice come lo Slai) che aveva dato vita ad iniziative, mobilitazioni e scioperi in comune.

Il nostro costume di comunisti rivoluzionari non è certo quello di guardare con superiorità quei proletari e quei compagni che si muovono in prima persona e con convinzione con l'obiettivo di difendere i propri interessi immediati ma non possiamo ignorare le pesanti ombre con cui nasce questo nuovo soggetto sindacale. Intanto possiamo dire che ci pare evidente il tentativo da parte di un certo ceto politico radical riformista di ri-

tagliarsi uno spazio politico più significativo nel campo lasciato parzialmente libero (ancor più, forse, in prospettiva) dallo scivolamento o quantomeno dall'atteggiamento ondivago del gigante Cgil tra le sirenne della collaborazione aperta con Cisl&Uil e la gestione di un tot di conflitto sociale. Non a caso i protagonisti parlano di sindacato di "conflitto e dei cittadini". Se è innegabile d'altronde che negli ultimi tempi sotto l'incalzare della crisi c'è stata una genuina spinta della base di questi sindacati verso la loro unificazione allo stesso tempo la neonata Usb nasce all'insegna della fusione tra più debolezze differenti allo scopo dichiarato di trasformarle in una forza sociale effettiva. Cosa che riteniamo alquanto improbabile – anche tralasciando il dato che gli attuali dirigenti sono praticamente gli stessi delle precedenti sigle, a conferma di un'unificazione "dall'alto" – visto che il programma politico è interamente iscritto all'interno del solito radical-riformismo stile "la crisi la paghi chi l'ha provocata" che mai mette in discussione le radici classiste dell'attuale società, della sua crisi e la

neutralità di quello Stato che ne impone le soluzioni; per cui si reclamano diritti sindacali pur sacrosanti, piani di investimento in servizi pubblici per i cittadini contro la finanziaria-Dracula, genuine riduzioni d'orario di lavoro contro disoccupazione e cassaintegrazione e stabilizzazione dei precari ecc ma **sempre** si persevera nell'illusione fuorviante e drammatica che queste conquiste siano **oggi** possibili all'interno di un capitalismo in crisi profonda, anzi siano un mezzo casomai per la sua stessa trasforma-

zione in positivo. E prescindendo, oltretutto, dai modi e dalle forme di lotta che tali obiettivi richiederebbero, cui non si fa minimamente cenno, contribuendo così ad alimentare le illusioni su cui larghi settori di classe ancora riposano. Pertanto riteniamo che vadano incontro a pesanti delusioni coloro i quali intravedano nell'Usb un qualche strumento utile al proletariato nella lotta per la difesa dei suoi interessi di classe anche immediati ed ai rivoluzionari per il loro radicamento nella classe. (DS)



Argentina – Assemblea in una fabbrica occupata

Legge bavaglio

Continua dalla prima

to", se si dovessero confermare le nuove norme imposte dal governo dovrà contare su "specifici atti di indagine" che provino la responsabilità dell'indagato o delle altre persone che si vogliono controllare. Questo significa che il pm dovrà ottenere le pezze d'appoggio contro l'indagato ancora prima di richiedere l'intercettazione dalla quale, invece, dovrebbe venire lo stesso materiale di prova.

Poi c'è il colpo a tabulati e microspie. Per gli uni e le altre varranno le stesse regole: niente tabulati e niente cimici, a meno che il pm non sia certo che proprio in quel luogo non si stia commettendo o non si commetterà un reato. Gli ascolti, che oggi possono essere prorogati finché è necessario alle indagini, non potranno superare i 75 giorni, 30 per la prima fase, poi di 15 in 15 giorni con continue richieste di conferma.

Il comma 36 della nuova legge cancella poi l'articolo di un decreto legge voluto da Falcone nel maggio '91, ossia quello che consente "per i delitti di criminalità organizzata", di disporre intercetta-

zioni o mettere microspie sulla base di "sufficienti indizi" e nei luoghi di "privata dimora" per il tempo necessario alle indagini. Con la nuova legge, invece, il luogo di "privata dimora" diventa "luogo privato". Differenza fondamentale e destinata a devastare le indagini, perché la "privata dimora" è in senso stretto in luogo in cui si abita, mentre il "luogo privato" può essere anche un bar o un ufficio o la propria auto. E poi dalla dizione ampia di "criminalità organizzata" vengono espunti i "reati spia", ossia quelli che possono far scoprire un gruppo mafioso.

Sia chiaro: per le indagini di "mafia e terrorismo" (chissà chi e cosa ci faranno rientrare) intercettazioni e microspie non avranno comunque limiti. E figuriamoci quante e quali cose continueranno a fare i servizi segreti senza che nessuno ne sappia nulla... ma "i nemici del Paese" sono una cosa – i comunisti, ad esempio – gli intralazzi di politici, affaristi e imprenditori sghignazzanti per un terremoto, un'altra. Inoltre, secondo la nuova legge i testi di una intercettazione si potranno pubblicare solo dopo la conclusione delle indagini preliminari o fino al termine dell'udienza



preliminare. Un periodo di tempo che può durare anni. E questo, ovviamente, sta facendo infuriare i giornali, ma anche diversi tg, blogger e siti internet, tutti destinati a... mettere il bavaglio.

Qualunque siano le variazioni che apporteranno alla legge, il messaggio è chiaro: il "sistema Italia", che è tutt'uno con i giganteschi affari della borghesia criminale, deve essere libero di macinare i suoi profitti senza che qualche "toga rossa" o l'opinione pubblica

si metta di traverso. Sul piano ideologico, il frutto avvelenato di questa anomala situazione è che la borghesia legalitaria (qualche anno fa avremmo detto "progressista" o "di sinistra") ha gioco facile nel dire che il problema è tutto lì, Berlusconi, la mafia, la cricca, proprio mentre il capitalismo – criminale o legalitario che sia – sta scaricando tutta la sua crisi sui proletari senza che questi, per il momento, cerchino di reagire sul terreno di classe. (Gek)

Lotte operaie nel mondo

Cina. In Cina, tutta la produzione della Honda, soprattutto nella provincia meridionale di Guangdong, è messa a dura prova dalla lotta degli operai, che è iniziata a Canton ed ha conquistato altre 4 fabbriche collegate. Dopo alcuni giorni di blocco totale, la Honda è stata infine costretta a concedere un aumento salariale ai 1900 operai. Questa ennesima lotta non fa che mettere ancora una volta in evidenza le condizioni disumane in cui si trovano gli operai che lavorano soprattutto per multinazionali; ma il coraggio degli operai Honda dimostra ancora di più come sia possibile alzare la testa anche per i lavoratori che si trovano nelle situazioni peggiori. Dopo la prima concessione fatta dall'azienda, alcuni operai sono tornati al lavoro, ma la maggior parte ha deciso di non accontentarsi delle briciole concesse e di continuare lo sciopero, conducendo numerosi cortei per la città, e scontrandosi più volte anche con la polizia. La situazione è rimasta molto tesa per giorni e si è espansa in modo naturale ad altre regioni e ad altre fabbriche dell'indotto; ora sta evidentemente preoccupando molto il governo cinese, che ha impedito agli stranieri di avvicinarsi alla fabbrica e sta sostenendo la Honda nella sostituzione rapida dei lavoratori che stanno scioperando. A livello internazionale, la paura che il proletariato cinese possa all'improvviso alzare la testa è molto grande,

tutti sanno che questa è solo una manifestazione del profondo malessere diffuso dall'ipersfruttamento cui sono sottoposti questi operai. Per le stesse ragioni, anche in India la situazione nel settore automobilistico è calda. La fabbrica della Hyundai di Chennai è stata occupata nei primi giorni di giugno dai suoi operai in sciopero, che hanno bloccato l'intera produzione per alcuni giorni; la protesta è finita violentemente, con l'intervento della polizia che ha fatto uscire tutti.

Grecia. È trascorso ormai più di un mese dall'enorme sciopero che ha portato nelle strade di Atene un mare di persone, arrabbiate e pronte a combattere. Nei primi giorni in Italia siamo stati sommersi d'immagini e parole su quello che stava accadendo, ora come sempre succede invece tutto tace; ma sembra che in Grecia le proteste continuino e che i lavoratori non si siano arresi ad accettare le misure volute dal governo. In questo momento, nelle strade domina la rabbia, e sono organizzati anche cortei contro le riforme in atto, soprattutto da parte dei dipendenti pubblici; ad esempio, il 5 giugno c'è stata una manifestazione contro la riforma delle pensioni, sia nella capitale che a Thessaloniki; i dipendenti delle ferrovie hanno scioperato contro i gravi cambiamenti organici in atto, come hanno fatto anche i lavoratori della stampa e dei trasporti pubblici.



USA. Nel Minnesota gli infermieri ospedalieri sono riusciti ad organizzare uno sciopero molto esteso; sono stati subito incolpati di aver abbandonato il posto di lavoro e non essersi così presi cura dei pazienti, ma la loro risposta è stata molto decisa; sono scesi in piazza anche per le persone assistite dai loro ospedali, che oggi non hanno i servizi minimi di assistenza e la loro salute non è quasi mai garantita. Lo sciopero va contro l'insostenibile turn-over, contro la precarietà e i ritmi di lavoro estenuanti, tutti problemi che mettono anche a rischio la vita dei pazienti stessi. Questa protesta arriva dopo una simile lotta condotta dagli infermieri della California, che erano stati però bloccati dal tribunale. Sono sempre più inquietanti i dati sulla situazione della sanità negli Stati Uniti, e nonostante questo, la CEOs, che

dirige i maggiori ospedali della zona, è riuscita a costruire una campagna contro i privilegi che hanno gli infermieri, per limitare ancora di più le loro possibilità di lotte. Nel settore sanitario, al momento di una lotta, s'innestano problemi di vario genere, che rendono le possibilità d'azione ancora più ristrette. Uno di questi è che la responsabilità ultima dei pazienti è dell'infermiere, per cui se una persona mentre è ricoverata si fa male, la colpa è dell'infermiere che lo aveva in carico. Oggi la sanità è guidata dalle stesse leggi del profitto che governano qualsiasi ambito della società, all'interno degli ospedali è importante far entrare molti pazienti (e avere degenze brevi), per cui gli infermieri porteranno avanti la loro lotta impedendo l'ammissione di pazienti oltre il giusto numero. (Ju)

Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Balza agli occhi l'estrema frammentazione della sinistra extraparlamentare. Dove sta dunque la differenza tra noi e gli altri gruppi che si richiamano alla lotta di classe e all'anticapitalismo?

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'**autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "dall'interno" in una direzione proletaria,

vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, dal PdCI a Rifondazione, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, possibilità spacciata per vera da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di compagni che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la man-

cata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzano con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e reazionari.

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "democrazia", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento. Ma tali organizzazioni non diven-

teranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "produttori liberamente associati" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo per il partito, ma non siamo il partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.



Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ist. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 Milano, Italy

Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX, UK

Canada (GIO): R.S. C.P. 173, Succ.C., Montreal, Quebec, Canada H2L 4K1

Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173, USA

Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestr. 20, 10179 Berlin, Germany

Sedi e recapiti in Italia

Attenzione! Chiusa la vecchia casella postale.

Scrivere a: Ist. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 MI

Milano – Ist. Prometeo, Sez. O. Damen – Via Calvairate 1 – martedì h. 21:15

Bologna – c/o Circolo Iqbal Masih – Via della Barca 24/b – giovedì h. 21:15

Roma – Circolo Iskra – Lido di Ostia

Genova – Presso centro doc. Mauro Guatelli – via Bologna 28/R

Napoli – c/o La città del sole – Vico G. Maffei, 18

Parma – Circolo G. Torricelli – Borgo S. Giuseppe, 5 – mercoledì h. 21:15, venerdì h. 16:00-19:00

Email – info@leftcom.org

Per contatti e informazioni visita il sito: <http://www.leftcom.org/it/about-us>.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Abbonati al giornale!

Se sei già abbonato, ricordati di rinnovare l'abbonamento alla scadenza. Grazie per il sostegno!

L'abbonamento annuale a Battaglia Comunista costa **solo 10 euro**. L'abbonamento da sostenitore (a Battaglia Comunista e Prometeo) costa 30 euro.

Conto corrente postale n. **(0000)49049794**

IBAN per bonifico: **IT32 E076 0101 6000 0004 9049 794**
(Intestato a Istituto Prometeo)

Oppure sul sito: <http://www.leftcom.org/it/store>